

***Gli impegni italiani smentiti da Bruxelles***

# Protocollo di Kyoto: il nostro ritardo

di **Livio Frittella**

**D**opo aver diffuso trionfistiche dichiarazioni sul proprio impegno per il rispetto dei parametri stabiliti dal protocollo di Kyoto, il governo italiano viene smentito da Bruxelles. Il suo piano d'azione, che assegna le quote di emissione di gas a effetto serra nell'ambito della strategia europea per la riduzione delle emissioni sulla base del documento firmato nella città giapponese, viene bocciato parzialmente.

Il piano italiano è contrario ai criteri comunitari perché la quantità totale di permessi da assegnare «non è coerente con i livelli necessari per raggiungere l'obiettivo stabilito per l'Italia» nel quadro del protocollo. Secondo i calcoli dell'Unione, infatti, il nostro Paese «non ha fornito una giustificazione adeguata per i forti aumenti delle emissioni registrati dal 2001 al 2002». In più «la Commissione riscontra che la media annua di eccessi nelle allocazioni dell'Italia nel periodo 2005-2007 ammonta a 6,9 milioni di tonnellate», contravvenendo così ai criteri comunitari. L'Italia ha rischiato di vedersi respingere l'intero piano; fortunatamente, nell'ultimo

documento Bruxelles ci dà una mano e indica tre emendamenti da apportare alle linee d'azione, accettati i quali non sarebbero sollevate obiezioni. La Commissione UE chiede che «la quantità totale da assegnare in base agli schemi comunitari venga ridotta di 8,4 milioni di tonnellate di CO2 ad effetto serra l'anno», che «l'ammontare delle allocazioni nella lista delle installazioni sia completa rispetto alle installazioni che generano elettricità da fornaci a gas», infine che «gli impianti esistenti soggetti a modifica e ad aggiornamento dei permessi non siano autorizzati a ottenere permessi dalle riserve dei nuovi entranti per la parte degli impianti modificati che esisteva già prima dell'aggiornamento del permesso». Il governo italiano non ammette di essere stato bocciato e dice che la posizione UE lascia un ampio margine di trattativa. Da più parti si sollevano voci contrarie. Tre, fra tutte: quella della Coldiretti («siamo preoccupati per una valutazione che impegna l'Italia a uno sforzo supplementare per raggiungere gli obiettivi di sostenibilità ambientale fissati»); quella di Legambiente («il *de profundis* delle politiche ambientali

■ **Lago di Casoli a Sant'Angelo (Chieti).**



del governo») e quella del WWF («un piano che non corregge errori precedenti e che invece di tracciare scenari di riduzione prevede scenari di crescita delle emissioni»).

Ora il governo cercherà di ottenere uno sconto sul disavanzo di 8,4 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> per poi uniformarsi alle indicazioni della Commissione. Ma la brutta figura è stata fatta. Il protocollo di Kyoto prosegue così il suo travagliato percorso d'attuazione, che ha visto risvolti positivi come l'adesione della Russia nel 2004 ma che continua a registrare il rifiuto di Washington, che lo rende per così dire «incompleto». Sembra però che gli Stati Uniti si stiano rendendo conto della necessità di unirsi al mondo civilizzato nella lotta all'inquinamento derivato da emissioni industriali (considerando che sono responsabili del 21% dei gas nocivi immessi in atmosfera, è un conforto che siano ritornati sui propri passi). Ma lo faranno senza mettere a rischio la propria economia, semplicemente condividendo con il mondo in via di sviluppo le tecnologie e le strategie adottate per ridurre le emissioni sul proprio territorio. La scelta politica che condusse gli Usa a dire «no» al protocollo per non rischiare la «perdita di milioni di posti di lavoro» (parole di James L. Connaughton

del Council of Environmental Quality) non è mai stata rinnegata. Nei piani di Bush c'è la riduzione del 18% dell'emissione di gas serra entro il 2012. Un obiettivo di molto inferiore a quanto sancito a Kyoto, ma che alla Casa Bianca ritengono più realistico. In pratica, il presidente americano intende far ridurre il tasso di crescita delle emissioni inquinanti fino a un rallentamento e a un'eventuale inversione di tendenza, conscio che la riduzione di sostanze venefiche nell'atmosfera non è possibile se non nel lunghissimo periodo. Bush deve però fare i conti con le opposizioni provenienti da una lega composta dai sindaci di 132 città americane che adottano volontariamente gli obiettivi del protocollo di Kyoto. Avviata dal primo cittadino di Seattle, preoccupato della preponderanza di inverni aridi in una metropoli normalmente tempestata dalla pioggia, la coalizione bipartitica ha registrato l'adesione di città più liberal come Los Angeles e New York, ma anche più conservatrici come Hurst nel Texas. Tutti i sindaci lanciano, per ora invano, un preciso messaggio al presidente: «ri-pensaci».

La nuova presa di posizione del governo statunitense, lievemente più «aperta», è stata illustrata alla recente conferenza informale dell'ONU

sui cambiamenti climatici organizzata a Bonn. E, come è successo all'Italia, anche l'operato americano è stato contestato. «Vivono su un altro pianeta», è stato il commento del WWF. «I soli Paesi che dissentono sono gli Usa, l'Australia, l'India e l'Arabia Saudita», ha detto Greenpeace. Al meeting in Germania le organizzazioni ambientaliste spingevano perché si arrivasse, durante la prossima conferenza sul clima a Montreal (27 novembre-9 dicembre), a un accordo per una prosecuzione del processo di tutela del clima anche dopo la scadenza degli intenti di Kyoto (2012). A Bonn, invece, è apparso poco chiaro il contesto in cui possa essere sviluppata questa linea di continuità. Il presidente della conferenza, il ministro dell'ambiente argentino Gines Gonzales Garcia, ha invitato tutti a tenere aperte ogni possibilità per arrivare a un consenso; soprattutto gli Usa, che non hanno firmato il protocollo, dovrebbero essere coinvolti. Secondo gli esperti intervenuti all'evento ONU, potrebbe risultare difficile obbligare i Paesi in via di sviluppo e emergenti finora non sollecitati dagli accordi di Kyoto a ridurre l'emissione di gas serra. Ma non tutto ciò che è emerso dai lavori di Bonn è stato negativo. Greenpeace ha, tutto sommato, definito incoraggianti gli esiti del meeting in Germania. L'associazione «verde» ha dichiarato che «la maggior parte dei Paesi presenti» sembrava disposta a rinforzare le riduzioni di gas dopo il 2012. Greenpeace si è «particolarmente felicitata» per le posizioni del Sudafrica, della Cina e del Messico, in seno alle quali è stata manifestata «chiaramente la consapevolezza della gravità del problema dei cambiamenti climatici e la volontà di giocare un ruolo importante nella ricerca di una soluzione». Da parte sua il WWF si è felicitato per il fatto che Paesi emergenti come il Sudafrica si siano appellati alla prossima conferenza dell'ONU di Montreal, perché definisca «il mandato per una negoziazione» che fissi le grandi linee di un accordo «post-Kyoto». In definitiva, possiamo permetterci di non perdere del tutto l'ottimismo per il futuro. ■

### **Kyoto in sintesi**

Il Protocollo di Kyoto è un patto tra governi raggiunto nel 1997 durante la conferenza delle Nazioni Unite di Kyoto, in Giappone. Prevede, tra il 2008 e il 2012, la riduzione delle emissioni inquinanti da parte dei Paesi evoluti del 5,2 per cento rispetto ai livelli registrati nel 1990. Secondo i dati delle Nazioni Unite, il protocollo è stato approvato e ratificato finora da 141 nazioni.

Contempla richiami e avvertimenti, ma nessuna multa, per i Paesi che non rispettano i parametri. Multe sono previste però in ambito UE per le aziende che non rispettano gli obiettivi fissati nelle riduzioni delle emissioni.

Il protocollo di Kyoto comprende i cosiddetti «meccanismi flessibili», escamotage grazie ai quali è possibile rispettare i parametri globali anche in presenza di Paesi «indisciplinati».

Ad esempio, con il commercio delle emissioni, una nazione può acquistare il diritto ad inquinare dai Paesi più «puliti».

Inoltre, i Paesi evoluti possono infrangere i parametri del protocollo purché finanzino tecnologie per la riduzione dell'inquinamento nei Paesi in via di sviluppo.

Infine, è possibile guadagnare crediti piantando alberi nel Terzo mondo.